

CULTURA



Si inaugura oggi al Lingotto una grande mostra sull'arte americana: rappresentati poco e male i grandi (Hopper, De Kooning, Shahn) e grande spazio alla pop art, ai minimalisti, ai concettualisti. Delude la mancanza di idee e di progetti del mercato statunitense.

Usa, in fuga dalla realtà

E' alquanto deludente - rispetto alle attese - questa vastissima mostra antologica di «Arte Americana 1930-1970» che si inaugura al Lingotto oggi per restare aperta fino al 31 marzo (catalogo a colori e in bianco e nero Fabbri con testi di Matthew Baigell, Kenneth Baker, Renato Barilli, Alberto Boatto, Attilio Codognato, Furio Colombo e Claudio Gorlier, Sam Hunter).

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

TORINO. È una mostra livellata su uno standard medio di qualità, con rare opere davvero importanti o comunque dimostrative di una svolta. Non c'è evidenza dei grandi momenti che hanno fatto e scosso l'arte americana e gli hanno impresso un moto grande e vorticoso non solo diverso dai movimenti europei ma che ha travolto anche vicende dell'arte europea fino a capovolgere in favore di New York e di altri centri americani quello che per tanti decenni era stata la centralità di Parigi e dell'Europa. Anche l'allestimento è cambiato. Non più lo spazio continuo, interrotto da vetri della mostra «Arte Russa e sovietica 1870-1930» ma pareti divisorie a fare stand, colonne di cemento armato verniciate bianche, soffittatura grigia a mascherare tubature.

Aumenta così la frammentazione che si fa esagerata e esasperante quando un'opera sola - e sono molti - di tutti i saggi critici in catalogo e che risultano utili per meglio capire una mostra difficile, soprattutto per il dare e l'aver con l'Europa e che dai giorni di Ben Shahn ha avuto qualche rotture ma non è mai cessata, una osservazione di Furio Colombo nel suo saggio «Breve storia americana da Ben Shahn alla Pop Art». Mi domando - scrive Colombo - se il critico d'arte europeo riesce ad avere un'idea dell'ossessione di realtà (oggetti, corpi, la consistenza della materia, il peso delle cose, la loro apparenza, la loro evoluzione e deterioramento degli artisti americani nella seconda parte di questo secolo. «Posso avanzare una ipotesi. La linea di frontiera è Ben Shahn. Non perché quest'artista sia ideologo e tentato da una versione poetica della

realtà. Ma perché è l'ultimo a sentire con forza l'Europa figurativa, dove «figura» vuol dire interpretazione di un'idea, dove la visione filtrata con forza dal punto di vista dell'autore e ogni ritratto è una dichiarazione. Sì, è vero, il critico e il pubblico possono fare fatica ad avere un'idea dell'ossessione di realtà degli artisti americani, soprattutto, anche delle fughe dalla realtà come in tempi recenti per inseguire entità cosmiche e mistiche quali la luce. Alla fine questa luce, per ragione di apparati tecnologici e anche meccanici ricade nell'ossessione fisica della realtà: anzi in un nuovo mito della realtà. Ossessione della realtà tra due guerre mondiali, con il tragico crollo dell'anno 1929, con la guerra fredda, con la Bomba. A cavallo degli anni 30, con la spaventosa crisi economica americana e la politica del New Deal, anche in favore degli artisti, è nell'ossessione della realtà sociale, del destino esistenziale individuale che si manifesta l'ossessione della realtà.

È questo il primo periodo dell'arte americana che prende dall'Europa Espressionismo e Nuova Oggettività Tedesca, ma anche dalla rivoluzione messicana con le novità formali e narrative che entrano negli Stati Uniti con Rivera e Siqueiros. È nella tragedia del '29 che il paese americano, ben oltre i regionalismi dei pittori tipo Benton, si rivela agli artisti americani. La commissione di Shahn con la realtà americana è totale ed è davvero un torto irreparabile aver dato al pittore di Sacco e Vanzetti un solo quadro, piuttosto tardi, «Il paesaggio italiano» del 1943-44. Nell'ossessione di realtà degli artisti americani io aggiungerei l'ossessione dello spazio, quello dato dalla natura e quello creato liberamente come insegnavano gli architetti



«Al ristorante», di Edward Hopper, 1927. In alto un'immagine di De Kooning

Wright e Mies Van Der Rohe. L'ossessione del consumo delle immagini, diffusa a getto continuo dai mezzi di informazione di massa. È frequente sia negli artisti tradizionali sia negli artisti d'avanguardia ad esempio la confusione tra le immagini della realtà e le immagini di consumo della realtà. È vero che Ben Shahn è stato l'ultimo a sentire l'Europa figurativa, ma ha lasciato agli artisti americani una grande eredità nella pittura della città, nell'arte del segno e della combinazione con la parola, combinazione anche concettuale, nell'apertura nei suoi piccoli formati di spazi infiniti. E non è detto che in tutti i quadri enormi che oggi è in uso di dipingere negli Stati Uniti lo spazio sia infinito.

Nei realisti aperture nuove vengono da Peter Blume con

«Parade» ed è il surrealismo che entra in fabbrica con William Gropper con la sua ferrea critica e satira sociale soprattutto nell'esodo daumiano del «senza letto». Famosa è, in «Gas» la stazione di servizio sul far della sera dipinta da Edward Hopper, semi ignorato nella rassegna, quasi uno sfregio critico dopo quello fatto a Shahn. Ben altra parte doveva avere gli astrattisti del tempo, gli Stuart Davis e Arthur Dove.

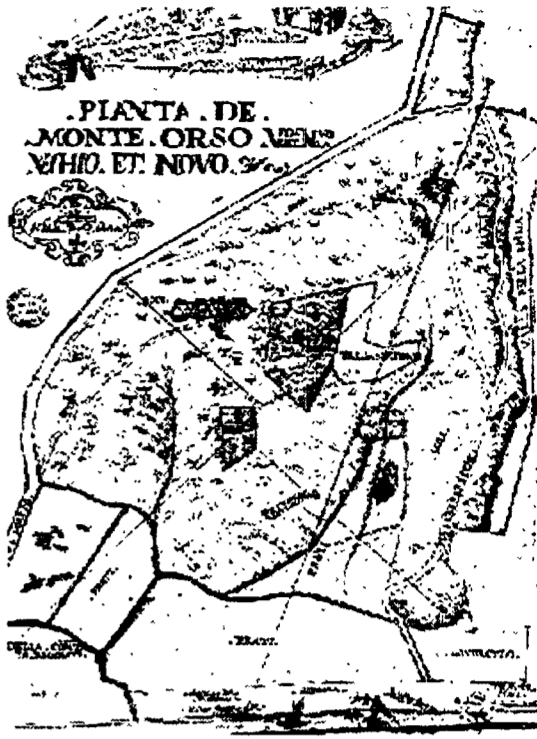
Quanto al surrealismo di Georgia O'Keeffe, alla sua sensualità e al suo senso del primordiale, meritavano ben altro risalto. Isaac Sover sopravanza tutti col suo cupo «Ufficio di collocamento» dove la disperazione di ciascuno che attende è fissata senza pietismo e patetismo. Anche meglio di George Tocker con la sua «Metropoli italiana» dove si aggirano

figure umane distrutte e atterrite. L'albero di Andrew Wyeth non sarà l'albero di Mondrian che è il seme di tanta parte della pittura astratta, né un albero con una sua geometria segreta della disperazione della desolazione nella Pennsylvania. Invano in questa scelta e in questo allestimento cerchereste una selezione e un allestimento degno di quel fenomeno americano di grande portata che fu l'Espressionismo Astratto o Action Painting che per me è stato il grande momento di deflagrazione dell'energia americana in forme tormentate, angosciate, portate violentemente alla luce dall'io profondo, individuale e collettivo. Jackson Pollock, Philip De Kooning, Franz Kline, Mark Tobey, Arshile Gorky, Mark Rothko, Philip Guston, Cy Twombly e gli altri come Sam Francis e Motherwell che danno dell'e-

spressionismo astratto delle interpretazioni ludiche. Apparentemente i più vicini alla realtà e alla fisicità sono gli artisti pop ma in verità sono soltanto i vicini ai segnali di consumo della realtà del modo di vita americano, sentito dai più come il migliore dei mondi possibili. Allan Kaprow Jim Dine, Robert Indiana, Roy Lichtenstein, Claes Oldenburg, James Rosenquist, Robert Rauschenberg, Jasper Johns, George Segal, Wayne Teasdale, Andy Warhol, Tom Wesselmann danno in vario modo una visione mitica dei gusti e dei comportamenti di massa così come le infinite immagini della civiltà di consumo che divora oggetti e uomini. Se Rosenquist dà un'immagine ultra rotata di John Kennedy, Andy Warhol la restituisce nella sua ferrea serietà luebre. Si potrebbe pensare che, negli anni

60, in periodo pop, l'ossessione di realtà e di fisicità torni con un gigantismo ignoto negli anni '30 di Ben Shahn. Ma non è così. Le figure gigantesche pop sono assai meno fisiche e concrete di quelle minute di Shahn. Sono soltanto segnali di sogni di una vita possibile da consumare secondo modelli lontani, i modelli che fornisce il modo di vita americano. Al massimo l'artista pop interviene pro o contro i modelli-segnali. Col supporto delle meravigliose gallerie pubbliche americane, della potenza finanziaria e delle scelte delle gallerie private, e di un sistema sempre in sinergia tra pubblico e privato, che spadroneggia anche in Europa il mercato dell'arte americana si fa egemonico negli anni 60, dopo l'invasione vittoriosa dell'arte pop nel 1964 alla Biennale di Venezia. Le neo neo avanguardie minimaliste e concettuali non hanno più confini e tanto meno inferiorità nei confronti dell'Europa. C'è vero l'ossessione psicologica della guerra fredda ma c'è la consolazione e la compensazione da un Claes Oldenburg di poter mangiare i suoi giganteschi rotoli di carne e le ancor più gigantesche fette molli di torta con uvetta. I duristi come Dan Flavin, Donald Judd, On Kawara, Joseph Kosuth, Robert Morris e il gran fantasmatore al neon Bruce Nauman, Richard Serra, Frank Stella, tra minimalismo e concettualismo si tengono al minimo dell'espressione e della costruzione cercando di star lontani dalla realtà e dalla fisicità ed a volte sembrano scomparire letteralmente.

Così tra ossessione di realtà e di consumo e misticismo del a luce trascorre l'egemonia del mercato americano sempre più senza idee e senza progetti. Fatto il percorso dell'arte americana l'artista che risulta essersi avvicinato di più alla realtà è forse lo straordinario, poetico bicolore, Joseph Cornell, che chiude nelle sue scaltre esperienze e sogni del mondo stando su una riva surreale ad aspettare che una giornata «onda quotidiana giorno dopo giorno gli porti tra le mani e sotto gli occhi i frammenti della vita fosse pur quella di lontanissimi naufraghi.



Una mappa «catastale» marchigiana al tempo di Sisto V

Nel quarto centenario della morte del pontefice tre mostre lo ricordano

Sisto V il pontefice che sconvolse Roma

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Parte oggi da Loreto, passerà in maggio per Ascoli Piceno e si fermerà, nell'autunno, a Roma: è il grand tour di mostre per celebrare il IV centenario del pontificato di Sisto V. Con un po' di ritardo rispetto alla scadenza naturale (Felice Peretti fu pontefice, col nome di Sisto V dal 1585 al 1590) le rassegne ripercorreranno le tappe geografiche, istituzionali ed artistiche della figura del grande papa, nato a Grottamare (Ascoli Piceno) il 13 dicembre del 1521, nominato cardinale a soli 48 anni ed elevato al soglio pontificio il 24 aprile del 1585.

Cinque brevi anni di pontificato che «sconvolsero» Roma. Da allora la chiamano la «Roma sistina» ed è quell'insieme di assi viari che connettono le grandi basiliche: dalla Porta del Popolo a S. Maria Maggiore, dal Laterano a Santa Croce in Gerusalemme, ancora dal Laterano al Colosseo e giù fino a S. Paolo. Attraverso l'opera dell'architetto Domenico Fontana, Sisto V creò una serie di rettilineari che fanno perno su antichi obelischi e che tracciarono le direttrici di quella che sarebbe diventata la Roma barocca. Un sistema funzionale all'accogliimento delle grandi masse di pellegrini che giungevano a Roma, un'abile opera di valorizzazione economica dei suoli e delle aree interessate ma, anche, uno congegno urbano di straordinaria modernità: tanto da essere citato dallo storico Siegfried Giedion, come uno dei «caposaldi» della concezione moderna dell'architettura e dell'urbanistica.

La mostra «Il progetto di Sisto V - Territorio, città, monu-

Un'inchiesta del «Nouvel Observateur» sulla condizione dei figli di separati in Francia

Divorzio: diritto di parola anche ai bambini

Si sono abituati ai trasferimenti da una casa all'altra, a festeggiare il proprio compleanno in compagnia di uno solo dei genitori, a conoscere (e spesso amare) «il nuovo fidanzato di mamma». Diffidenza e disapprovazione sociale nei loro confronti sono ormai un ricordo. E come potrebbe essere diversamente, visto il fatto che in ogni classe un quarto dei bambini condivide la condizione di «figli del divorzio»?

EVA BENELLI

Più di due milioni di bambini oggi in Francia sono figli di genitori separati. Il «Nouvel Observateur» ha dedicato loro in questi giorni una lunga inchiesta. E la Francia è sicuramente un osservatorio privilegiato: è infatti la nazione europea con il più alto numero di divorzi sul totale dei matrimoni (addirittura il 50% nell'area parigina), ma è anche quella dove si studiano con maggior attenzione i fenomeni sociali che derivano da questa situazione. E non a caso è la patria di Françoise Dolto, la psicoanalista conosciuta in tutto il mondo per i lavori scientifici sulla psicologia dei bambini.

Le «Nouvel Observateur» propone i racconti dei «figli del divorzio», i rapporti conflittuali con uno o entrambi i genitori, oppure la loro disinvoltura nell'accettazione di nuove figure parentali. Si conferma così l'impressione che quello che conta in ogni singola storia è il modo in cui i genitori affrontano un cambiamento così profondo della propria vita.

«Sono i genitori che hanno bisogno di parametri culturali: i nuovi per riuscire a riorganizzare la propria esistenza», dice Irene Thery, sociologa, del Centro di Ricerche Interdisciplinari di Vaucresson - e

per trasmettere ai propri figli un approccio positivo comunque, nell'affrontare quello che rimane in ogni caso un evento traumatico per tutte le parti in causa».

E non è facile. I costumi privati si trasformano più velocemente delle leggi e delle stesse convenzioni sociali. A partire dagli anni sessanta, ricorda l'inchiesta, il modificarsi delle consuetudini matrimoniali con l'aumento rapidissimo del numero delle separazioni e delle seconde e terze unioni, ci ha portato verso una configurazione sociale diversa.

La famiglia allargata - coesistente con un altro soggetto sociale nuovo: quella mononucleare - esiste già. Molto prima di essere riusciti a costruirsi nuovi modelli di riferimento e nuovi strumenti di diritto che si adattano a questi modelli. Passare dal concetto di «coppia coniugale» a quello di «coppia parentale» è un tentativo di sostenere sempre e comunque la libertà individuale sono portati a negare le conseguenze negative di un divorzio. D'altra

parte i conservatori che utilizzano sempre esempi colpevolizzanti e considerano i bambini solo come vittime dell'egoismo degli adulti. In un caso e nell'altro l'attenzione si concentra sempre e solo sul bambino e non sulla famiglia nel suo insieme».

Irene Thery sostiene con forza l'idea dell'affidamento alternato presso entrambi i genitori in caso di divorzio, cosa che finora viene accordata dai giudici con estrema riluttanza. «Esiste una forte opposizione degli psicologi all'idea dell'affidamento alternato, sotto il pretesto che non fa bene al bambino - insiste la Thery - ma non c'è alcuno studio a conferma di questo atteggiamento». Eppure, anche se lentamente, l'apparato legislativo francese ha cominciato a rispondere all'evoluzione dei rapporti sociali.

«Da più di vent'anni si fronteggiano due schieramenti - continua la Thery - da un lato i progressisti che nel tentativo di sostenere sempre e comunque la libertà individuale sono portati a negare le conseguenze negative di un divorzio. D'altra

parte i conservatori che utilizzano sempre esempi colpevolizzanti e considerano i bambini solo come vittime dell'egoismo degli adulti. In un caso e nell'altro l'attenzione si concentra sempre e solo sul bambino e non sulla famiglia nel suo insieme».

Irene Thery sostiene con forza l'idea dell'affidamento alternato presso entrambi i genitori in caso di divorzio, cosa che finora viene accordata dai giudici con estrema riluttanza. «Esiste una forte opposizione degli psicologi all'idea dell'affidamento alternato, sotto il pretesto che non fa bene al bambino - insiste la Thery - ma non c'è alcuno studio a conferma di questo atteggiamento». Eppure, anche se lentamente, l'apparato legislativo francese ha cominciato a rispondere all'evoluzione dei rapporti sociali.

«Da più di vent'anni si fronteggiano due schieramenti - continua la Thery - da un lato i progressisti che nel tentativo di sostenere sempre e comunque la libertà individuale sono portati a negare le conseguenze negative di un divorzio. D'altra

parte i conservatori che utilizzano sempre esempi colpevolizzanti e considerano i bambini solo come vittime dell'egoismo degli adulti. In un caso e nell'altro l'attenzione si concentra sempre e solo sul bambino e non sulla famiglia nel suo insieme».

Irene Thery sostiene con forza l'idea dell'affidamento alternato presso entrambi i genitori in caso di divorzio, cosa che finora viene accordata dai giudici con estrema riluttanza. «Esiste una forte opposizione degli psicologi all'idea dell'affidamento alternato, sotto il pretesto che non fa bene al bambino - insiste la Thery - ma non c'è alcuno studio a conferma di questo atteggiamento». Eppure, anche se lentamente, l'apparato legislativo francese ha cominciato a rispondere all'evoluzione dei rapporti sociali.

«Da più di vent'anni si fronteggiano due schieramenti - continua la Thery - da un lato i progressisti che nel tentativo di sostenere sempre e comunque la libertà individuale sono portati a negare le conseguenze negative di un divorzio. D'altra



esprimere quanto meno la propria opinione. «Questi articoli di legge riconoscono finalmente che un divorzio non è solo affare dei genitori», dice Violette Gorny, autrice di un saggio (Priorité aux enfants - Un nouveau pouvoir) dedicato all'evoluzione di questo tipo di rapporti nella società francese. «E i bambini hanno cominciato a rivolgersi all'avvocato per essere assistiti nei casi di controversie sull'affidamen-

to. Ma come esprimono i bambini rabbia, delusione, sgomento e sofferenza, i sentimenti che in misura diversa, ma comunque, si accompagnano a un divorzio? Fino a oggi non sono state evidenziate patologie specifiche per i figli di genitori divorziati. Quel che è certo è che il divorzio è innegabilmente un grande fattore di disequilibrio. Una nota ottimista viene però dall'unico studio globale sull'argomento, quello di

due ricercatrici californiane Judith Wallerstein e Joan Kelly, che sostengono che nel giro di diciotto mesi quasi tutti i bambini riescono a superare le difficoltà conseguenti alla separazione dei genitori. «Anzi, proprio perché si tratta di una prova tanto impegnativa, una volta superato, il trauma di un divorzio può tradursi per il bambino vittorioso in un momento importantissimo di crescita emotiva e intellettuale.